

EPIFANIA GIAMBALVO, *Fra arcobaleno e granito. Frammenti autobiografici*, Palermo, Edizioni della Fondazione Nazionale «Vito Fazio-Allmayer», 2008.

A Fanny Giambalvo la ricerca pedagogica deve moltissimo: nell'ambito dell'indagine teorico-educativa i suoi contributi sono sempre stati acuti e organici, ricchi sul piano fenomenologico e rigorosi su quello metodologico, rivolti a sondare/interpretare le linee di forza del discorso pedagogico e le matrici teoriche che lo abitano e lo governano. Così, muovendosi tra pedagogia generale, filosofia dell'educazione, didattica interculturale, educazione estetica e letteratura per l'infanzia, la Giambalvo – professore ordinario di Pedagogia generale e sociale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo – ha costantemente invitato a pensare la complessa identità della pedagogia (non solo italiana) nella «compossibilità», luogo elettivo di argomentazioni aperte e antidogmatiche, plurali e interdisciplinari. Prospettive d'indagine fondamentali che sono state alimentate/coltivate nel corso degli anni e che sono state esplicitate nelle sue numerose pubblicazioni, da *La metafisica di Nietzsche* (1966) a *La metafisica come esigenza nel Bergson e l'esigenza della metafisica nel Fazio-Allmayer* (1972), da *Risoluzione della sincronia e della diacronia nel presente storico* (1974) a *Genesi e struttura della fiaba siciliana* (1975) da *Pinocchio: storia di un burattino che diventa uomo* (1977) a *Ricerche sul pluralismo* (con Bruna Fazio-Allmayer, 1978), da *Ricerche sullo strutturalismo pedagogico* (1979) a *L'ipotesi pedagogica nel problematicismo* (1980), da *Ricerca storiografica e insegnamento della storia* (1990) a *L'uno, i molti, l'io, l'altro, l'identico, il diverso, il differente e la logica della compossibilità* (1997), da *Cinquant'anni di personalismo critico* (a cura di, 2001) a *La Biblioteca filosofica di Palermo* (a cura di, 2002), fino a *Formarsi nell'ironia* (a cura di, con Franco Cambi, 2008), per citarne solo alcune.

Passando per una serie di esperienze accademiche locali (l'impegno nel Consiglio di Amministrazione dell'Opera universitaria e del Senato Accademico allargato, la realizzazione del Dottorato di ricerca in «Pedagogia e didattica in prospettiva interculturale», ecc.) e nazionali (la partecipazione a diversi Convegni, l'attività di tipo editoriale, il coordinamento di ricerche di interesse nazionale, la presidenza della Fondazione Nazionale «Vito Fazio-Allmayer», l'istituzione – insieme a Franco Cambi – dell'«Archivio della Pedagogia Italiana del Novecento», ecc.), la studiosa siciliana ha mantenuto sempre viva la sua strategia di sondaggio a largo spettro affrontando istanze, forme, aspetti, momenti *cruciali* e *radicali* della dimensione pedagogica. I risultati sono stati quelli di un'elaborazione raffinata degli ordini disseminati e dei significati plurali che caratterizzano il sapere educativo contemporaneo a partire dalle sue tradizioni, individuando negli ambiti d'indagine e nelle funzioni regolative della filosofia dell'educazione un vero e proprio baricentro.

Questo già ricco *itinerarium* viene, ora, irrobustito con un contributo – originale, acuto, sofisticato, esilarante – che qui segnaliamo per la sua duplice portata: *scientifica* e *umana*, ad un tempo. Con un'espressione cara a Virginia Woolf, *Fra arcobaleno e granito* (licenziato dall'Università palermitana nel giorno del settantaduesimo compleanno dell'Autrice) propone uno dei grandi *topoi* della cultura, l'autobiografia, intesa come interrogazione sulla propria identità, come travaglio individuale, come assunzione della «cura di sé», come ri-elaborazione di una traiettoria di senso esistenziale. Una pratica, quella autobiografica, di tipo analitico-critico-ermeneutico che l'Autrice mette in atto per ri-trovare se stessa e «dire ad altri non *che cosa* sono, ma *chi sono*» (p. 7) attraverso la visualizzazione di alcuni momenti/personaggi-chiave che hanno scandito la sua esistenza: l'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza, gli anni della maturità, la vita accademica, i professori universitari, la grave malattia e la rinascita.

Nel ricchissimo affresco che la protagonista viene qui a rappresentare emerge con forza la volontà di problematizzare se stessa, assumendo l'autobiografia ora come «divertimento» ora come «terapia», ora come «genere» ora come «stile», in relazione ad un percorso che annoda i «ricordi», sollecita le «emozioni» e interpreta i «sentimenti» che hanno connotato gli eventi vissuti «in prima persona», oltre i vincoli del sociale e del politico, per incardinarli «nella consapevolezza dello scarto che sussiste fra il vivere e la coscienza del vivere» (p. 75). In tal senso quelli che con eccessiva modestia l'Autrice chiama «frammenti autobiografici» corrispondono ad un «viaggio della memoria» che coinvolge l'individualità, la singolarità e l'irripetibilità della protagonista rispetto ai «molti altri» (compresi quelli interiori) in cui si è «imbattuta» lungo il corso della sua esistenza. Ma questa autobiografia non è un fatto/frutto narcisistico: essa diviene – «fra riso e pianto» – il racconto di una testimonianza «in presa diretta» che segue un'antichissima arte – l'arte dell'«ereditarietà» (si pensi ai genitori, ai maestri, ai parenti, agli amici, ecc.) – che ci appartiene da secoli come una faccenda legata al rispecchiamento dell'«identità», sempre orientata, nella sua mutevolezza, *à la recherche* dei nostri trascorsi.

Nel discorso autobiografico – che resta un *récit* – vi è un effetto «spersonalizzante» (quello «sdoppiamento della personalità» a cui la protagonista si riferisce sagacemente) che implica – tra soggetto e oggetto – una decostruzione, uno spostamento e una ri-problematizzazione del sé. L'autobiografia mette in campo uno studio di sé e un'appropriazione del *plot* complesso dell'esistenza; di conseguenza è un invito ad «esercitare il pensiero», sviluppando il piacere dell'interrogazione, della sfida, della (auto)riflessione, del dubbio, dell'analisi e dell'interpretazione. Infatti, come ci mostra il presente volume, il testo autobiografico può essere inteso nella sua funzione di strumento per la costruzione/elaborazione dell'identità: da un lato come formalizzazione del proprio *vissuto*, dall'altro come base di raccolta e di organizzazione per la costruzione letteraria dell'*immagine* di sé. Di fronte ad una «molteplicità dell'io» (si pensi alla *lectio* pirandelliana a cui l'Autrice guarda con costante attenzione) per Fanny Giambalvo la sua autobiografica rappresenta uno strumento funzionale alla ricostruzione della sua vicenda umana che in queste pagine, come nella sua vita, emerge con energia e autenticità e si dispone con intelligenza e umorismo, lucidità e ironia.

Alessandro Mariani

ELENA MIGNOSI (a cura di), *Formare in laboratorio*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Chiunque abbia una qualche esperienza in proposito sa che l'insegnamento è una di quelle professioni che non è per nulla facile imparare ad esercitare. Il sapere dell'insegnante non è esclusivamente teorico ma è fatto anche di competenze e *habitus*.

Il libro, a cura di Elena Mignosi, *Formare in laboratorio*, costituisce un tentativo di colmare lo stacco tra «sapere» e «saper fare» attraverso il resoconto ragionato di alcune esperienze paradigmatiche di «laboratorio» nell'ambito della formazione universitaria delle professioni educative. Si tratta di un libro che, al di là della sua veste immediata di resoconto e documentazione di esperienze concretamente realizzate, si presta a molteplici piani di lettura, ciascuno dei quali propone una serie di questioni rilevanti nell'ambito di quella che si può chiamare «formazione dei formatori». Ciò che tenterò di fare, con questa presentazione, sarà un'opera di «sottolineatura» ed «evidenziazione» di temi cruciali che le esperienze presentate e il loro commento consentono di porre sul tappeto fornendo di volta in volta spunti significativi di soluzione.